

Le Belle Lettere 85  
*Giustizia oltre la legge*

Questo racconto è un'opera di fantasia. Qualsiasi analogia con fatti e persone reali è assolutamente casuale.

Paolo Gamiani

# Giustizia oltre la legge

Asterios Editore  
Trieste, 2024

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Ottobre 2024

Titolo originale: Giustizia oltre la legge

©Paolo Zanetti

©Asterios Abiblio Editore 2024

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it • www.volantiniasterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 9788893132787

Qualcuno gli strappava di dosso la fondina della rivoltella e una voce stridula intimava gli attenti, mentre un coro di ufficiali superiori lo additava con smorfie di deprecazione.

“Ha violato le leggi, ha infranto la disciplina, ha infangato il Corpo!”.

Un sudore malsano gli inondò il viso. Le mani contraendosi strapparono il lenzuolo e la sagoma che gli giaceva accanto si trasformò in un essere deforme.

L'incubo stentava a dissolversi comprimendogli il respiro e le figure dei graduati brandivano catene a minacciare un futuro di degradazione.

Sbatté le palpebre e, a poco a poco, le apparizioni autoritarie si dileguarono per lasciar posto alle abbondanti formosità della consorte, che, ignara del piccolo dramma al suo fianco, ansimava nel sonno in un ruvido stridio.

Il trillo della radiosveglia irruppe bruscamente. Agostino si toccò la fronte gelida e squadrò con orrore la grossa sagoma che gli giaceva accanto.

La giuria che l'aveva condannato e il cancelliere dalle mani affilate, che gli aveva strappato i gradi, andavano dissolvendosi dal cervello e anche la tachicardia si attenuava.

Posò i piedi sul ghiaccio del pavimento e riemerse con violenza alla realtà.

Atterrito dal contrasto tra l'incubo e un conclamato modello

di integerrimo servitore dello stato, che Agostino incarnava nella carriera e che i suoi superiori non mancavano di additare nei pubblici elogi.

Non si sarebbe potuta immaginare una figura di sottoposto più ligio ai doveri, più convenzionale e scattante, più armoniosamente intarsiata nell'ufficio di cui manteneva la responsabilità da lungo tempo.

Ma forse il suo inconscio richiedeva insistentemente un mutamento di rotta.

L'incubo ne porgeva una brutale testimonianza.

## I

La strada che da Cortina porta al passo delle Tre Croci è stretta e tortuosa, ma di incantevole panorama.

Il maresciallo dei carabinieri e astronomo dilettante Agostino Chiuviello alla guida della sua utilitaria affrontava con audacia le pendenze e percorreva i pianori con potenti accelerate. La notte era scesa da poco e il buio celava i poderosi fianchi delle montagne. I contorni dei boschi, avvolti da residui di luce, brillavano di umidità e frescura conferendo al paesaggio un'eterea leggerezza.

Anche Chiuviello si sentiva leggero al pari dell'automobile che, finalmente liberata dalle zavorre e dai bagagli familiari, aggrediva i pendii con ardore.

Un'accorta sterzata lo proiettò oltre un tourniquet, quando, per pochi centimetri, non andò a fracassarsi contro un'imponente vettura che ingombrava gran parte della carreggiata destra.

Problemi della Stradale, lui stava fuori servizio e la consorte,

che soggiornava ad Auronzo con figli e madre, lo reclamava in tempo per la cena.

Intanto mise il piede sul freno e l'obbediente utilitaria rallentò. Altrettanto docilmente si arrestò quasi da sola mentre Chiuvio rifletteva.

“Potrei chiamare Manazzon e far venire una gazzella della Stradale, ma questi padani si staranno ciondolando in osteria e prima di domani mattina, se non c'è aria di cadaveri, non si smuovono. Nei paesi è così: sei fuori servizio, ma la responsabilità di un pubblico ufficiale non conosce soste né riposo; in caso di necessità bisogna essere a disposizione, ne va dell'onore del Corpo e del tuo prestigio personale”.

Quindi scese dalla macchina e rovistò nella sacca alla ricerca dell'attrezzo, il telefono portatile in dotazione. L'angoscia delle sue notti e delle ore di libertà.

Una spia rossa intermittente segnalò il prossimo esaurimento delle batterie: la carica dell'apparecchio avrebbe coperto sì e no qualche minuto.

Sbatté la porta con una pudicissima bestemmia – era molto credente, quasi praticante – e si diresse a passi pesanti verso la massa buia della vettura. Veramente non era del tutto oscura; con i fari di posizione e la luce di cortesia accesi ricordava un grosso teschio con una candela interna.

Più si accostava e più particolari lo inquietavano: da un tremito appena percettibile comprese che il motore ronzava al minimo. Inoltre sul paraurti anteriore una targa bianca e larga portava impresso, tra varie cifre e una M nera, un lugubre uccello. “Una città tedesca” si disse il maresciallo, compiaciuto della propria erudizione geografica.

Tuttavia il compiacimento lasciò subito spazio a una indignata preoccupazione. Infatti all'interno dell'auto, sul sedile di guida, giaceva un soprabito di velluto che l'autista doveva aver abbandonato all'improvviso.

Un viaggiatore malaccorto, infatti non aveva chiuso completamente lo sportello provocando l'accensione della luce interna. Chiuvello, dopo un attimo di esitazione, senza toccare le fredde lamiere, si portò sul lato destro del veicolo: la ruota anteriore sporgeva oltre il bordo della banchina erbosa infossandosi nella scarpata. Probabilmente l'autista si era allontanato a cercar soccorso, oppure si era ritirato nel bosco a causa di una necessità fisiologica. Ma la prima ipotesi cadde subito, infatti il maresciallo, che conosceva le caratteristiche di ogni tipo di automobile, concluse che una trazione posteriore si sarebbe rimessa in carreggiata con un minimo sforzo.

Mentre compiva il perimetro di quel costoso oggetto, alzò gli occhi al cielo e pregustò il grande diletto che la notte trasparente gli preparava.

La devozione al cielo gli giocò un brutto tiro, non tanto per lo scivolone e la conseguente imbrattatura dei pantaloni, quanto per la scoperta di un capo di abbigliamento. Un maglione bianco si stagiava sull'erba e precedeva di pochi metri una camicia dal tessuto raffinato. Chiuvello, massaggiandosi la gamba contusa e giustificando la curiosità con il senso del dovere, seguì la traccia degli indumenti abbandonati con tale oltraggiosa incuria.

“Nessun sano di mente si sarebbe denudato a questa temperatura. E non si tratta, a quanto pare, di una coppia; non vedo capi femminili; forse un esibizionista o un malato di



quella strana malattia. Come si chiama, ne parlava l'altro giorno il capitano, ah sì l'ipertermia. Più probabile un ubriacone”.

Sull'orlo di un crepaccio, non troppo profondo, ma sufficiente per sfracellare un corpo, il militare si fermò, constatando che nessun capo sembrava mancare a un abbigliamento completo. Dal fazzoletto ai calzini e alle mutande, dall'orologio alle scarpe, tutto stava lì in un ordine quasi geometrico. Quindi l'ipotesi del suicidio doveva essere la più logica. Come non averci pensato prima? Soltanto il corpo era assente, ma poteva essersi infilato nel buco nero del burrone.

A questo punto avvisare quello stolido di Manazzon e la sua truppa vinosa sarebbe stato del tutto inutile, qui ci voleva l'intuito della Benemerita e l'ausilio dell'informatica.

Tornò all'utilitaria, mentre il vestiario nell'erba umida pareva fluorescente e recuperò il telefono. Compose il numero della sezione di Cortina e confidò nella rapidità della risposta. All'ottavo squillo – il lampeggio delle batterie si era fatto frenetico – il brigadiere Cividin alzò il ricevitore recitando la formula di rito.

“Lascia stare Cividin, sono il maresciallo, non perdiamo tempo. Al chilometro quindici ci sta una vettura sospetta con il motore acceso. Nessuno in vista: venite subito, tu e Scamozzi con l'Alfa”.

Una pausa preoccupante si inserì nella conversazione, infatti Cividin taceva e il maresciallo muggì nel telefono agonizzante.

Il brigadiere sospirò.

“A quale chilometro quindici, verso San Vito o Dobbiaco?”.

“Mannaggia a voi, ho anche lasciato scritto dove andavo; se

qualcuno leggesse gli appunti come prescrive il regolamento. Sto andando a casa e ovviamente sono sulla strada delle Tre Croci; muovete le zampe, perché il telefono muore!”.

Cividin si lasciò sfuggire un sibilo e, poggiata con circospezione la cornetta, emise un fragoroso sospiro.

“Ma ti varda sto teron, ghe brusa de lavorar anca quando el xe fora de servisio; mi lo mandaria in mona e se el dise qualcosa, mi Scamossi no lo go visto, no”.

Dalla porta che si aprì alle sue spalle penetrò nella stanza calda e fumosa la figura filiforme di Scamozzi. Cividin sobbalzò sulla sedia girevole.

“Possibile che tu abbia il vizio di entrare nelle stanze senza bussare e, per di più, con quella faccia di fantasma. Ha telefonato il maresciallo che ordina di tirar fuori l’Alfa e di andar di corsa su per la strada di Tre Croci”.

Il giovane Scamozzi, per sua sfortuna, era solito soggiacere alla timidezza, una timidezza aggravata da una abnorme statura e da una magrezza straordinaria. Le sue membra spigolose possedevano qualcosa del crostaceo e nei movimenti ricordava un grosso granchio anoressico che agitava le chele con fatica.

Naturalmente aveva udito i gravi commenti del brigadiere e, pur non condividendo per nulla gli acidi giudizi di Cividin, rispose con il solito garbo tremolante.

“L’auto è pronta brigadiere, quando vuole si può andare”.

Cividin indossò la giacca di pelle, si infilò in bocca un sigaro, controllò il caricatore della Beretta e salì in macchina sbattendo la porta. Scamozzi allacciò la cintura di sicurezza attorno allo sterno legnoso e, a smentire l’apparente indolenza,

imprese alla vettura, con fulminei movimenti, una vigorosa accelerazione. Ma subito il suo zelo di pilota e carabiniere venne ridimensionato da un ruggito di Cividin.

“Guiderai così a Monza, ora va piano, per le stronzate del maresciallo no intendo risciar le bale. Mi son sicuro che quello lì ci deve far vedere che anche i teroni sanno lavorare. Una macchina ferma: i sarò smontai a pissar!”.

Il silenzio di Scamozzi fece riflettere il brigadiere; infatti Scamozzi era nuovo e non dava confidenza e neppure fiducia. Poteva riportar qualcosa al maresciallo.

“In fondo il sudista è un buon diavolo, sua moglie lo aspetta ad Auronzo e si sa quanto esige dal marito. Io in fondo, a modo mio, lo rispetto”.

Aveva parlato in lingua, senza inflessioni dialettali. Da Scamozzi nessuna reazione.

“Va a veder che questo mona ghe dise qualcosa de mi” rifletteva, e intanto, superati alcuni tournichet, apparve la compatta vettura straniera con le luci accese.

Del maresciallo non c’era traccia.

I due militari scesero e piazzarono sulla strada a dieci metri dall’auto in sosta un triangolo luminoso, un segnale di pericolo per qualche improbabile viaggiatore.

Tranne il soffocato gorgoglio del ruscello la quiete era totale, poi un colpo di tosse rivelò una presenza nel buio.

Scamozzi estrasse l’automatica e accennò a un tremulo chi va là. Per qualche secondo la tensione si acuì e raggiunse il culmine quando un piede fece scricchiolare dei rami secchi.

Anche Cividin, che si trovava spesso in difficoltà con la fibbia della fondina, troppo aderente al fianco obeso, estrasse l’arma.

Una figura emerse dalle brume, teneva in mano qualche capo di vestiario e avanzava barcollando.

“Te lo dicevo io che era un ubriaco” esultò Cividin, compiacendosi per la sua intuizione; ma subito l’euforia precipitò in un amarissimo dispiacere. Infatti i due militi riconobbero la voce acuta del maresciallo, che procedeva sulla rampa a gran fatica. Cividin si premette la pancia e un sordo dolore lo ferì allo stomaco, dove l’ulcera rodeva. Intanto Scamozzi si era gettato in aiuto del superiore che, sospirando, aveva finalmente guadagnato l’asfalto.

Chiuviello mostrò il bottino, rallegrandosi per la smorfia dolorosa sul viso del brigadiere, tuttavia tacque e, recuperata la respirazione regolare, si volse a Scamozzi: “Qui la faccenda è più seria del previsto, abbiamo i vestiti di qualcuno ma non vedo corpi. A meno che non sia caduto nel letto del torrente; oppure si tratta di simulazione. E chi avrebbe interesse a farci credere a una disgrazia? A quale scopo?”.

“Già la salma...” arrischiò Scamozzi, ma le sue considerazioni furono interrotte da un sibilo, tipico di un motore esasperato. La brusca luce di due fari si profilò dalla curva. Chiuviello, sorpreso dalla presenza inaspettata di una vettura, si spostò al centro della carreggiata con la mano aperta e intimò allo spericolato pilota di fermarsi. La macchina decelerò per un attimo, si portò sulla sinistra slittando leggermente, evitò il maresciallo e, raddoppiando lo scatto, svanì tra le tenebre della salita.

Scamozzi urlò temendo il superiore falciato da quell’automobile impazzita, gettò per terra il berretto. Non seppe fare altro. Cividin si era piazzato al riparo dietro l’Alfa.

Se Scamozzi aveva perso la testa e Cividin si era

coraggiosamente messo al sicuro, Chiuvello aveva fatto molto di più. Si era gettato a terra, costretto da un riflesso nervoso, mantenendo nel contempo il sangue freddo e imprimendosi nella memoria quasi tutte le cifre della vettura pirata.

Si spazzolò i pantaloni, rassicurò Scamozzi, così abbacchiato e curvo di schiena da divenir normale nella statura e ordinò a Cividin, che sembrava meno scioccato, di annotare ciò che il suo occhio di carabiniere e astronomo aveva visto.

“Il folle guidava una macchina tedesca. Targa M 4532... il resto mi è sfuggito, non sono in buona forma con la vista. Troppe stelle, i telescopi guastano gli occhi. Scrivi Cividin, scrivi”.

“Allora Milano” sentenziò Scamozzi a cui il sangue aveva riportato l’ossigeno al cervello “sarà semplice verificare. Chiedo per telefono...”.

“Per te che vieni dalla campagna ci sarà solo Milano; quella è una targa tedesca uguale, sorella di questa che sta ancora qui con il motore acceso. E, brigadiere, spengiamola, anche i fari!”.

Scamozzi veniva dai campi toscani, non conosceva la geografia, ma conosceva le macchine e ritenne di contribuire a sciogliere quel rebus.

“Signor maresciallo non so nulla della città ma posso dire qualcosa sull’auto”.

“E allora parla” si infiammò Chiuvello, al quale l’insipienza dei collaboratori cominciava a dare sui nervi.

“Era senza fallo una Mercedes modello 300SE con trasmissione automatica e assetto ribassato”.

“E come diavolo fai a sapere queste cose! Ecco così vi istruite in ufficio, altro che leggi, codici e pandette!”.

Cosa fossero esattamente le pandette non lo ricordava, ma sapeva che doveva esserci qualche relazione con il diritto e la parola aveva un suono minaccioso. Non sarebbe stato di certo smentito.

Scamozzi, intimidito dalle pandette, sembrava attendere un incoraggiamento, guardò verso Cividin che si era nascosto nell'Alfa e fingeva di trafficare con il notes.

Il maresciallo fece cenno al giovane di proseguire; non si sarebbe occupato del brigadiere, i cui apporti erano del tutto inesistenti.

“Dal rombo soffocato si capisce che l'auto è dotata di un cambio automatico e il fatto che sia rimasta in carreggiata dopo una sterzata così violenta, mi fa sospettare che si sia lavorato sulle sospensioni per renderla più rigida. Le Mercedes non tengono tanto bene la strada, non sono mica Alfa Romeo”.

“Lascia perdere la nostra carretta e il nazionalismo. Vedo che ti sei fatto una cultura su un sacco di argomenti futili e inutili; del resto quando non vengono date le basi...”.

Si era già pentito per non aver saputo trattenere le parole, che forse Scamozzi non aveva ben recepito, ma il rigido silenzio dell'appuntato induceva a sospettare il contrario. E pensare quanto Chiuviello in ufficio e anche a casa, tra le stizzose resistenze della moglie e della suocera, aveva sproloquiato contro i pregiudizi di classe e di razza.

Per superare il rancore verso sè stesso, predispose le mosse.

“Brigadiere mettiti al volante; un momento, con i guanti e cerca di toccare il meno possibile. Bisognerà far esaminare tutto dalla scientifica, lascia perdere l'inclinazione dello schienale, guida piano, con prudenza e metti i lampeggiatori. Scamozzi ti segue, no, anzi ti precede”.

Non senza un sogghigno di piacere Cividin prese posto su quel grasso sedile di pelle, che odorava di tabacco biondo e vibrava quasi impercettibilmente per il ronzio da magnete del motore pluricilindrico.

“Posso anche premere il pedale del freno con il piede o devo togliermi la scarpa?”.

Chiuviello, che si era chinato alla luce dei fari per controllare lo stato dei pantaloni, non ritenne di scomporsi, né di farsi trascinare in quelle provocazioni da ebete. Ricordò i doveri dei rapporti, che non mancassero particolari e senza orrori di ortografia. Con la mano levata spedì la comitiva.

Poi, mentre le luci della massiccia vettura scomparivano nel vuoto della discesa, alzò il pugno con il medio disteso e augurante all'indirizzo del brigadiere: “...anche la Padania!”.

In assenza dei suoi collaboratori il maresciallo riacquistò la flemma e decise che l'incidente non poteva esaurirsi in una indecifrabile messa in scena.

A costo di sacrificare l'abito e di ritardare la cena scivolò lungo la scarpata e ripercorse il tragitto precedente, seguendo le chiazze lucenti del vestiario. E giù in basso, nella forra oscura, scorse un oggetto bianco tra il verde cupo dei cespugli. Il corpo era straordinariamente chiaro, come sotto un raggio di luna, aveva le membra scomposte e le mani aperte in un gesto di disperazione. Quando Chiuviello scostò un ramo per osservarne il viso, avvertì un tremore in tutto il corpo. Le dita sudate gli percorsero le guance e un fischio d'orrore gli contrasse le labbra. Il volto del cadavere appariva macellato e spianato da una grossa lama, una specie di ghigliottina, che avesse agito sulla parte anteriore della faccia invece che sul collo. Irriconoscibile.

Ma i polpastrelli intatti e una grossa voglia all'altezza dell'inguine ne avrebbero facilitato l'identificazione.

Seppur sconvolto il maresciallo si attaccò al telefono e ordinò il dietrofront ai due carabinieri.

Dopo alcuni tesissimi minuti riapparve l'Alfa. Chiuviello se ne stava seduto su un paracarro e non profferiva parola; allungò un braccio e puntò il dito verso la forra. I due si mossero con una grossa torcia e iniziarono la discesa. Un'esclamazione di Scamozzi, che richiamava Cristo e ne sollecitava la collaborazione, rivelò che il cadavere era stato raggiunto. Ci fu un attimo di silenzio e subito l'arrochita voce di Cividin chiese lumi al superiore.

Intanto Chiuviello aveva riordinato i suoi spiriti, richiamò gli uomini e rifletté sul da farsi.

“Brigadiere avvisa il dottor Cimiotti, che faccia recuperare la salma, poi se la vedrà l'anatomopatologo. Per oggi sono finite le emozioni e io me ne vado a casa; qui resti uno di voi, meglio l'appuntato che non ha problemi di orario e mangia all'osteria”.

Nel breve volgere di venti minuti Agostino raggiunse il desco familiare. Un insolito silenzio invadeva le stanze; la suocera e i bambini al piano di sopra avevano attenuato il volume della televisione e una rilassatezza sonnolenta rendeva quasi tenera la signora consorte Concetta. Chiuviello sedette a capotavola, dove una zuppa fumante spandeva un profumo di spezie di bosco. L'odore dei pini che abbracciavano la villetta si confondeva con l'aroma della cucina e il maresciallo pensò quanto fosse remoto il cadavere nella forra e quanto poco mancasse a un perfetto stato di felicità.



La riflessione fu subito incrinata dalla proposta della moglie che, sul tavolino del salotto, aveva predisposto le carte per un giro di ramino. I progetti astronomici di Agostino frustrati per la prima parte della serata. Era necessario rimandare a più tardi le osservazioni e sacrificare qualche ora di sonno.

Un tentativo comunque andava fatto.

“Avevo pensato di andar verso la baita con gli strumenti, perché questa notte ci sarà una trasparenza...”

La signora Concetta con una chemisette di seta incollata ai seni prorompenti e con una gonna a spacchi laterali di foggia orientale, aveva già posato la mano volitiva sulle carte e le mescolava con destrezza.

“Ora non puoi uscire, non voglio che mamma pensi male. Un marito arriva in ritardo, trangugia la cena e poi se ne esce per non si sa quale impellenza; è un capofamiglia poco affidabile, anche di fronte ai bambini”.

Chiuviello non rispose a una così incisiva dichiarazione, si piazzò sulla poltrona e attese con rassegnazione le carte da ramino. Con un timoroso sguardo osservò la consorte e constatò il progressivo afflosciamento dei seni prorompenti. L'assenza di propensione all'amplesso del coniuge la deludeva e, nel contempo, le accendeva nel petto e sulle guglie voraci dei capezzoli uno spasmo di passione.

Il maresciallo pescò dal mazzo e scartò. Era naturale che, dopo dieci anni di convivenza quel concentrato di libidini, quale Concetta aveva rappresentato, si diluisse in procedure e rapporti a livello di pura sopravvivenza?

L'interesse per gli astri di levità trascendente andava a riempire il vuoto dell'eros fuggitivo?

La contesa del ramino terminò rapidamente e lasciò la consorte priva di energie. Anche i fumi dei sensi si stemperarono in una domestica spossatezza e Chiuviello, affrancato dai rischi del talamo, si armò degli strumenti necessari all'indagine celeste e richiuse la porta di casa.

Oltre una macchia di larici il cielo si scoperchiava in tutta la sua possanza. Cascade scintillanti precipitavano da un estremo all'altro dell'orizzonte. La via lattea, liberata dalle nubi e dalle foschie, rammentava un'arteria pulsante di fanali. All'altro capo della vallata una cima di montagna, sottile come una lama, ne interrompeva la continuità, senza tuttavia limitare l'oceano di luce.

Il maresciallo piantò il cavalletto, installò il telescopio e si sedette su un tronco per stabilire il puntamento.

Di solito si concentrava dapprima su corpi più opachi, forse oggetti extragalattici o pianeti assai distanti, per passare poi a stelle ad alta luminosità o al chiarore abbacinante della superficie lunare.

Stava godendo del silenzio cosmico e aveva inquadrato la costellazione più vicina, la Proxima Centauri, quando uno scricchiolare di ramaglie lo richiamò sulla terra.

Dalla notte e dalla quiete emersero una figura e una voce che proveniva da una bocca di scintillante dentatura.

“Caro maresciallo anche voi qui?” continuò la bocca dall'inconfondibile tonalità femminile.

“Siete alla scoperta di nuove comete o cercate nel cielo l'ispirazione per risolvere le vostre indagini?”.

Chiuviello, contrariato per l'intrusione, non appena riconobbe l'interloquire e i tratti della visitatrice notturna, si

scostò dal telescopio, ralleggrandosi per la situazione inattesa. Sapeva di dover rinunciare all'incanto della solitudine, ma condividere con una donna i segreti di un convegno nel buio, gli metteva addosso un'eccitazione da vero meridionale.

Rammentò il primo incontro da quindicenne con il sesso su una spiaggia del suo paese: a notte fonda camminava insonne sulla riva del mare, quando aveva distinto nelle onde nere un essere lattescente. Quella creatura ansimava come se tentasse un immenso sforzo per raggiungere la riva. In realtà l'acqua le lambiva i polpacci e il giovane Agostino, in un cono d'ombra, immobile per lo stupore, non poteva comprendere il significato di quegli ansiti disperati. Infine la donna, fatti alcuni passi, cadde in ginocchio e ruppe in singhiozzi.

Molti anni dopo quell'episodio straordinario fu svelato. Un compagno di scuola di Agostino rivelò che Galatea, la moglie del pescatore annegato e mai restituito dal mare, quasi ogni notte scendeva alla spiaggia e, immergendosi nelle onde soddisfaceva le necessità dei suoi istinti, convinta che solo in questo modo le acque crudeli le avrebbero concesso il contatto con il defunto compagno. E le statuarie membra della vedova, sempre oppresse di giorno dalle gramaglie del lutto, avevano luccicato abbaglianti agli occhi del giovinetto.

La signorina Rita Oblach, maestra elementare, pur pallida e dalla voce rotonda, non avrebbe posseduto, anche nei suoi momenti di forma migliore, alcuna parentela estetica e sensuale con la notturna Galatea del mare nostrum. Se non fosse stato per la smagliante dentatura e per la dolce turgidezza delle labbra, ogni uomo dotato di discernimento estetico le avrebbe assegnato la mezza età e l'avrebbe relegata

in quella categoria di zitelle paesane strette alla parrocchia e al suo direttore.

Invece la maestra Rita valicava gli argini, concedendosi a culturali curiosità.

Un molle tepore affluì al ventre del maresciallo stimolandogli il desiderio di un'intima conversazione. Tuttavia, quando l'insegnante venne fuori dal nero delle conifere, Chiuviello percepì l'angolosità delle sue forme e la studiata rudezza dell'abbigliamento. Inoltre sui capelli stopposi portava un'imperdonabile cuffietta di lana grigiastra.

“Prima o poi dovrà scoppiare qualcosa in queste nostre zone, oppure i bravi carabinieri diventeranno astronomi professionisti?”.

La voce si era fatta più prossima e insinuante e il disagio di Chiuviello vibrava nell'aria.

“Lassù in qualche pianeta deve palpitare la vita” interloquì la donna nel tentativo di rianimare un dialogo compromesso dall'evidente turbamento del maresciallo, che tuttavia si cimentò in una risposta dal taglio filosofico.

“Può darsi, ma forse quello che noi chiamiamo vita qui sulla terra, lassù ha un aspetto diverso. Potrebbe anche esser considerata incomprensibile la nostra simmetria e divenire asimmetria. O quello, che per noi è l'organico, lassù o laggiù, potrebbe essere l'inorganico. I ruoli potrebbero scambiarsi, i centri divenir periferia. Chissà!”. La maestra afferrò l'occasione: “In questa imprevedibilità consiste la fascinazione dell'astronomia. Tutto può essere e non essere. Anche il tempo potrebbe scorrere in direzioni opposte, oppure restare immobile e già tutto esaurito. Ma, caro maresciallo, mi sono

spesso interrogata sulla vostra passione per i misteri del cosmo e non sono riuscita a darvi risposta. Una professione tanto terrestre suscita dunque interessi celesti per sfuggire, almeno nella fantasia, alla brutalità degli impegni quotidiani?”.

“Anche nella nostra ‘brutale’ professione è necessario talvolta guardar le cose dall’alto e con distacco, sovrastare i piccoli delitti dei meschini per attingere ai crimini dei grandi manovratori”.

Agostino aveva espresso la riflessione con calore e subito si pentì di un’audacia tanto sconsiderata. Certe licenze non stavano bene sulla bocca di un custode dell’ordine. Potevano suscitare disdicevoli sospetti in chi le accoglieva.

Chiuviello ripiegò il treppiede e sogguardò dal basso la sottile figura, dalla cui bocca parve trapelare un bagliore di denti e un ruotar sarcastico di mascelle. Ogni stimolo di confidenza erotica si era spento nelle intenzioni del maresciallo e, adducendo una brusca caduta della temperatura, si congedò dall’indiscreta insegnante.

Oltrepassò il primo borgo dai tetti aguzzi e dall’aria macabra, immerso in un silenzio mortale. Anche i lampioni distribuivano la luce con parsimonia. Sì, era un paese avaro, che nella sua quiete surreale nascondeva qualcosa; no, non c’era nulla di aberrante sotto quelle tegole nerastre. Aveva compiuto in un’inconscia distrazione il tragitto più lungo verso l’abitazione, dove tutte le lampade erano state spente e gli abitanti profondamente addormentati.

Madama Concetta, piombata nel sonno, non avrebbe preteso prestazioni, né spiegazioni e Chiuviello avrebbe trovato conforto saccheggiando il frigorifero.

## II

Albeggiava quando il maresciallo si levò con cautela dal letto coniugale, per non interrompere l'ansimare asmatico della moglie: con le scarpe in mano, andò al bagno e in cucina. Si sentiva pieno di vigore e un'occhiata allo specchio confermò un volto disteso e deciso. Aveva appena imboccato la prima curva, quando la memoria di un sogno gli inondò il cervello. Stava in cima a un ghiacciaio con il suo telescopio in una nottata gelida e ventosa. L'aria fredda aveva deterso l'orizzonte e nel campo lenticolare una lucida cometa spazzava il cielo. Improvvisamente il bolide era entrato in collisione con un corpo oscuro e si era frantumato in migliaia di piccole scintille. La cometa ChiuvIELLO pensò Agostino e si riscosse dalla visione in tempo per non abbattere un paracarro.

Concentrato, come nei suoi momenti migliori e con le membra agitate da un'eccitazione febbrile, raggiunse senza ulteriori digressioni la sede della Benemerita. Parecchi passanti scorrevano sui marciapiedi, corroborati da un sole generoso. Il maresciallo saggiò il campanello, che risuonò invano nelle stanze vuote.

“Sono al bar” sogghignò il microscopico vigile urbano con le labbra increspate in una smorfia verso un'autorità imposta e mal digerita.

A quell'ora antelucana ChiuvIELLO non avrebbe raccolto nessuna provocazione e poi ben altri nodi gli ingombravano il cervello.

“Sempre così quei due” bofonchiò distrattamente e il vigile gli scivolò via dalla vista e dal pensiero. Invece quei due andavano strigliati. Possibile che non si fossero accorti di quel

che bolliva nell'aria. Agostino lo fiutava, veniva preso da un'ansia euforica e i suoi presentimenti non lo avevano mai menato per il naso. Già, ma quelli sono delle teste di pietra e non si accorgerebbero di un'eruzione vulcanica.

Le teste di pietra stavano al banco ed erano intente a discutere qualcosa. Si percepiva la grossa e morbida voce veneta di Cividin, che istruiva il giovane Scamozzi. Chiuviello non afferrò l'argomento e non volle neppure intuirlo: ormai la rabbia gli saliva lungo lo stomaco.

“Signori carabinieri!” esplose, godendo della stupefazione che aveva suscitato. Cividin per primo recuperò il controllo e si portò la mano alla visiera. Scamozzi fece traballare un bicchiere e scese con un balzo dalla sedia.

“Andiamo ragazzi, bisogna aprire e oggi sento che sarà una giornata speciale”.

Spalancò la porta del locale con veemenza, poi si irrigidì pensieroso.

“Contrordine, appuntato, metti in moto, vediamo le novità su quella salma; si va alla clinica, ma non voglio rischiar la pelle, quindi piano e con giudizio. Il cadavere non si muoverà anche sotto le torture di quel macellaio del patologo”.

“E già” interloquì la bocca impastata di Cividin “bisognerà portarlo a Belun, con quel patologo che gaverà oramai tre ombre in pansa”.

Chiuviello fece un debole cenno di assenso “Comunque per prima cosa, se possibile, qui da noi l'identificazione”.

La salma era stata portata provvisoriamente nell'ambulatorio del dottor Cimiotti, che aveva intrapreso, con i suoi mezzi limitati, l'esame necroscopico. Poi aveva scosso la testa e si era

dichiarato impotente. Per dimostrare la buona volontà aveva aggiunto, con un certo stupore, un'osservazione: "Gli hanno massacrato il viso, ma hanno lasciato i polpastrelli intatti come se avessero voluto deturparlo e nel contempo lasciare possibile l'identificazione".

Già, una scoperta geniale, pensò in silenzio Chiuviello.

Il corpo steso sulla barella ostentava due piedi cerei e macilenti, di una lunghezza sproporzionata e un macabro sentore di varechina aleggiava nel locale.

"Abbiamo la squadra al gran completo! Quale onore!" il medico tentò una battuta difensiva percependo il sogghigno del maresciallo

L'uscita sarcastica non trovò alcuna risonanza presso Chiuviello e, mentre Cividin e Scamozzi si tenevano a debita distanza, rigirando i berretti tra le dita, il dottor Cimiotti scoprì il cadavere con un gesto brutale. Poi fissò gli occhi ghignanti su Agostino.

"Si potrà identificare? Noi carabinieri non abbiamo trovato documenti"

"Come no" soffiò il medico "dal numero di scarpe o dalla posizione dei nei? Che domande maresciallo, mi prende per una cartomante o per un veggente? Mi avete consegnato un corpo nudo, senza neppure le mutande e volete che sia identificato; vi potrò dire la causa della morte e l'ora approssimativa del decesso, potremo esaminare le protesi dentarie, se ce ne sono. L'identificazione spetta a voi".

Un rivolo di furibondo sudore devastò la nuca di Chiuviello: "Ma, diavolo, i vestiti, dove sono? erano nei pressi del cadavere".



Il brigadiere Cividin fu il primo a reagire e la sua voce parve procedere dalle interiora; l'appuntato, con un abile guizzo, si era ritirato in corridoio.

Nell'auto, in assenza di testimoni, Agostino esplose, batté i pugni sullo schienale del sedile di guida, provocando una brutta frenata di Scamozzi: "Io non vi capirò mai, e poi si lamentano se ci fanno passare per imbecilli. Dove sono quei dannati vestiti? Volatilizzati, disciolti?"

"Ci scusi, maresciallo, non li abbiamo presi; sa... l'emozione, il buio, non siamo abituati..."

"Ora prendete questa maledetta Alfa e galoppate sul posto e, se mi accorgo che un solo capo è andato perduto, vi rompo il collo e vi scrivo delle belle note per un trasferimento!"

Nel breve volger di un'ora tutti i capi di abbigliamento vennero raccolti e il maresciallo, prostrato per l'onta morale, si irrigidì nell'Alfa mentre i suoi sottoposti si affannavano con eccezionale solerzia in quel difficile compito.

Avevano già superato il borgo di Alverà quando Chiuviello, che osservava la strada senza veder nulla, sbiancò: "Non abbiamo avvisato il giudice".

"Maresciallo, stia tranquillo ci abbiamo pensato noi, il giudice è stato alla clinica" sottolineò con orgoglio Cividin, che ormai aveva riacquistato gli spiriti dopo la lavata di capo.

"Ah molto bene e ora andiamo al magazzino a esaminare questi benedetti vestiti e sono sicuro che qualcosa verrà fuori, perché quel pallone gonfiato del medico sarebbe incapace di identificare sua madre sul letto di morte".

Si era lasciato trascinare dai suoi umori meridionali, lui che in paese si distingueva per flemma, lui ‘il terrone di ghiaccio’ come qualche indigeno l’aveva definito; e subito fece ammenda sfiorando con la mano la spalla di Scamozzi in un gesto quasi affettuoso.

La villetta che ospitava la stazione dei carabinieri era collegata a una dipendenza, il magazzino, dove una piccola serie di reperti veniva custodita. Gli oggetti scarsamente orripilanti e macabri consistevano in biciclette rubate, in pochi coltelli da cucina, maneggiati da massaie dedite a tagliuzzare mariti ubriaconi e in un’acchetta che aveva, molti anni prima, amputato un pollice in circostanze ancora inspiegabili.

I vestiti del morto, passati al setaccio, rivelarono immediatamente la loro provenienza. Ostentavano una spavalda etichetta di una sartoria padovana, una boutique tanto nota che perfino Chiuviello, pur nella sua sobrietà, riconosceva.

“Abiti su misura, fini; personaggio in vista” arrischiò Scamozzi, ottenendo un cenno di approvazione dal maresciallo che continuava a rivoltare le stoffe alla ricerca di altre prove.

E la sua costanza fu premiata, infatti dal taschino per le monete dei pantaloni venne fuori un microscopico porcellino d’oro.

“Questa è la traccia” compitò Cividin “ma chi sarà quel tizio che se tien in scarsella un porco de oro?”.

Sospinti dall’impazienza di Chiuviello giunsero in affanno alla porta della sede. All’interno la macchina del fax risuonava impazzita, un cembalo scordato.

Scamozzi, che aveva qualche difficoltà ad individuare la chiave nel formidabile mazzo appeso al cinturone, imprecò a fior di labbra e si imbucò nel corridoio. Intanto il fax taceva, ma sui fogli una serie di identici messaggi veniva ripetuta. Dal numero delle pagine si intuiva che la macchina era in funzione da un bel pezzo, forse dalla notte stessa.

Il maresciallo avvertì lungo il dorso un calore sgradevole, mentre il brigadiere compitava nel suo accento montanaro il significato di quelle comunicazioni reiterate.

Una serie di caratteri incomprensibili “No qui la macchina sbava... Comando Benemerita di Belluno” strascicò Cividin “comunicazione urgentissima. Segnalazione di grave fatto di sangue. Omicidio presunto. Questa mattina rinvenuto cadavere di individuo di sesso maschile, età circa anni quaranta, recante ferite multiple di arma da fuoco. Trattasi di soggetto ben noto a codesto Comando, in quanto individuo in soggiorno obbligato presso il borgo di Varner, provincia di Belluno. Si accerta la locale Stazione Carabinieri per individuare sospetti o eventuali tracce criminali. Mettersi immediatamente in contatto con il Comando Carabinieri di Belluno. Tenente Morbelli”.

“Che diavolo accerta!” non si trattenne Chiuviello “sarà allerta. Se tu sapessi leggere, invece di sproloquiare in osteria tra le ombrette di vino! Lo sentivo io che ci sarebbe caduta addosso qualche altra brutta grana. Ho lo shining io”:

Lasciò i due militi nel più perfetto sconcerto; ogni termine sconosciuto li metteva in soggezione, proiettando il maresciallo a livelli irraggiungibili.

Gratificato dalla propria supremazia culturale, Agostino si

concentrò sul messaggio, esaminandone la concisione e l'inconsueto stile espressivo. Forse i termini rientravano nei ridotti confini del lessico militare, tuttavia il suo intuito gli suggeriva un sottofondo di segrete allusioni.

Prima di tutto risultava evidente che la vittima era stata identificata con sicurezza, ma la sua identità veniva taciuta – situazione piuttosto anomala, qualora si fosse voluto indicare una pista di indagine – e come interpretare la locuzione tracce criminali? Anche il tenente Morbelli era un'entità ignota. Mai sentito nominare. Poteva essere un ufficiale di collegamento o un pezzo grosso dei fantomatici servizi di sicurezza. ChiuvIELLO credeva di leggere tra le righe le seguenti disposizioni: mettetevi in contatto, non fate nulla, gli ordini arriveranno.

Approfittò della momentanea intimidazione dei due militi per spedirli a perlustrare la strada di Dobbiaco, dove uno smottamento ingorgava il traffico. Appena li vide scomparire nell'Alfa, interdetti e delusi, aprì con una tessera magnetica un armadietto grigio, per accedere a una linea telefonica. Digitò un codice e lesse sul display il numero da formare.

“Qui maresciallo ChiuvIELLO della stazione di Cortina d'Ampezzo: ho ricevuto disposizione di contattare il tenente Morbelli”.

“Il tenente Morbelli? Ripetere il codice”.

Un fruscio tagliente correva sulla linea, perturbata da risonanze e interferenze. Sistemi contro le intercettazioni, arguì, impressionato dalla cautela delle procedure.

Dopo qualche secondo una voce neutra, quasi incolore, interrogò.

“Maresciallo Agostino ChiuvIELLO, stazione di Cortina

d'Ampezzo, ho identificato la voce, grazie. Sono il tenente Morbelli: avrei necessità di uno scambio di vedute con lei. L'incontro dovrà essere assolutamente riservato, quindi niente confidenze con i sottoposti e inoltre, d'ora in avanti, la esonero da qualsiasi incombenza. Si consideri a mia completa disposizione; predisponga e si organizzi di conseguenza. L'appuntamento è al chilometro 24 tra Belluno e Ponte nelle Alpi alle undici e trenta. Buongiorno”.

“Spenda la sigaretta per cortesia e salga in vettura”.

La voce morbidamente imperiosa non ammetteva repliche e Chiuviello contorse la sigaretta e strapazzò il nodo della cravatta. Improvvisamente gli si era ristretto. Aprì la portiera posteriore e si sedette. Il tenente taceva, esaminandolo con accuratezza: poi, con un cenno di approvazione, e afferrandogli dolcemente il braccio sinistro:

“Maresciallo Chiuviello, abbiamo necessità di una persona in cui riporre la massima fiducia, si tratta di eventualità imbarazzanti”.

L'ufficiale si era stirato in tutta la sua trascurabile lunghezza e socchiudeva gli occhi come un grasso pitone. Le sopracciglia cespugliose si accostarono al viso di Chiuviello per carpirne la confidenza, mentre la voce si arrochiva in un bisbiglio.

Il carabiniere al volante scese dalla macchina e si allontanò di alcuni passi.

“Vede Chiuviello non perdiamo tempo, anche noi – come voi – abbiamo il nostro bel cadavere e ha un nome famigerato, Gaetano Pietrosanto e, a lei certamente non sfugge, si trovava

in soggiorno obbligato a Varner per associazione a delinquere di stampo mafioso. Abbiamo subito pensato a un crimine della malavita organizzata, per far tacere un uomo che sapeva troppo. Pare che Pietrosanto avesse manifestato a un cronista l'intenzione di pentirsi e di vuotare il sacco. Ma il metodo con cui è stato eliminato non ci consente di orientarci in tale direzione”.

Trasse un profondo respiro e si aggiustò con una mossa la fondina, che gli era scivolata dietro la schiena.

Chiuviello taceva, tutto in lui esultava per la fiducia che veniva riposta nelle sue capacità. Era un ottimo inizio. Non avrebbe più ristagnato nell'ombra paludosa, era questa l'occasione per non vegetare oltre 'dietro un paravento', come sentenziava arcigna la signora Concetta, scorata e delusa dalla mortificante carriera del consorte.

“Non voglio scendere in dettagli”, riprese il tenente, cui non era sfuggita la partecipazione di Chiuviello, “basterà sapere che la vittima è stata eliminata con due proiettili calibro ventidue. Uno all'interno della bocca e l'altro alla nuca, quindi con modalità non aderenti al modus operandi della mafia, che segue invece la tradizione di lasciare un suo marchio per intimidire. Specie se si tratta di 'traditori'. Tuttavia ciò che ci ha più allarmato è stata la coincidenza dei crimini. Nelle stesse ore altre due persone sono state eliminate, con la medesima procedura, in località lontanissime tra loro”.

Il bisogno di nicotina assillava Agostino che, in ogni momento di tensione, risucchiava il fumo per ritrovare il controllo dei nervi, ma ora le notizie lo tenevano inchiodato al sedile e, per di più, il superiore gli imponeva l'astinenza.

Imprecò tra sé e si preparò a ulteriori e sconcertanti rivelazioni.

“Non sono un visionario, né mi diletto di associazioni logiche soltanto per esercitare le mie cellule cerebrali. Gli altri omicidi, di cui le accennavo, sono stati portati a termine in due paesini del Piemonte e del Trentino. Ma le coincidenze non si fermano qui; infatti le vittime, pur provenendo da ambienti diversissimi, hanno delle connotazioni in comune. Sono individui ai quali la giustizia si è interessata in varie riprese per presunte malversazioni e, se si esclude il malavitoso Pietrosanto, gli altri sono personaggi di notevole spicco in campo politico e finanziario”.

Morbelli tacque, aprì il finestrino per riempirsi i polmoni, logorati dalla città, con l’ausilio della buona aria di montagna, e sogguardò Chiuviello per rintracciare sul suo volto i segni della necessaria curiosità. Agostino non mosse muscolo, si prese cinque secondi di tempo, assumendo un’aria partecipe ma non invadente.

Questo diavolo di tenente crede di aver a che fare con un allocco, con una specie di robot che trotta senza conoscere la direzione.

“Tenente Morbelli, sono a sua disposizione, disponga pure di me e delle mie modeste capacità. Tuttavia la pregherei di un favore, una sciocchezza, mi permetta di scendere a tirar due boccate, se no non riesco a ragionare”.

Al volante della piccola utilitaria Chiuviello rivoltava in testa le cervelotiche ipotesi del tenente; non era il caso di tornare a

Cortina per far da balia a quegli sprovveduti e a perder tempo intorno a qualche stupida lite. Imboccò la strada per Auronzo, rammentando che la famiglia era impegnata nella raccolta degli indumenti per gli alluvionati del Piemonte. Sarebbe rimasto in solitudine almeno fino alle otto e forse ancora più a lungo.

Cominciamo da capo, si impose accendendo la Camel, tenente Morbelli, va bene. Ma perché un semplice tenente si permetteva di dar ordini a destra e a manca, senza passare attraverso i superiori? Come mai un maresciallo di paese non era stato contattato per via gerarchica dagli ufficiali di Belluno? E invece saltava fuori questo tal Morbelli, così aggiornato su tutti i cadaveri, uno di quegli assi che si tirano fuori quando un pasticcio è troppo bollente o sozzo; uno che si poteva sporcar le mani ed essere scaricato dai capi se avesse fallito. Non aveva l'aspetto né l'intonazione di un carabiniere, piuttosto un ragioniere, di quelli che in banca adescano i clienti titubanti, e gli fanno sottoscrivere certificati di credito meno convenienti dei titoli di stato.

Lui comunque non doveva sottoscrivere nulla, soltanto obbedire agli ordini. Giusto. Ma, se questo Morbelli non fosse stato autorizzato in alto loco, si potevano passar guai e divenire a propria volta capri espiatori. Difficile saperlo a meno che...

Intanto avrebbe telefonato alla stazione di Cortina, per avvisare Scamozzi della sua assenza durante il resto della giornata.

Aprì la porta della casa ed ebbe una piacevole sensazione di rilassamento: le stanze deserte. Il borgo, in quella pigra ora pomeridiana, pareva immerso nella panna per il silenzio degli



umani e il risuonare umido del lago. C'era tempo per far due passi prima di dedicarsi alla cucina, secondo le disposizioni della signora Concetta.

Purtroppo nella nota che giaceva sul tavolo gli si intimava di preparare un risotto ai fegatelli: gli ingredienti erano bene in vista. Breve ossigenazione sulla sponda del lago, poi massima concentrazione in cucina: qualsiasi svista culinaria sarebbe stata un avvincente argomento di conversazione per la serata.

Indossò un vezzoso grembiule, ridusse in frammenti minutissimi la cipolla e l'aglio, aggiunse l'olio. Poi bloccò tutto. Si era scordato di far bollire il brodo.

Il risotto è come una composizione musicale, ci vogliono le note, la melodia, cioè il condimento e fondamentale è il tempo. Se gli ingredienti non seguono una successione esatta, la catastrofe è assicurata.

Gli elementi non si amalgamano, il boccone risulta insipido, il riso si allunga e si ammoscia in pochi istanti.

In questa composizione i tempi di intervento sono fondamentali.

Malgrado qualche incoerenza la cena fu un notevole successo, Agostino dimostrò ulteriormente la sua insipienza enologica, ma nel complesso fu elogiato anche dalla signora suocera e i pargoli, stremati dalla fatica, abbandonarono il campo in una serie di sbadigli. Le signore rassettarono e passarono, senza esserne state richieste nel salotto della televisione. Il maresciallo, dopo un fuggevole cenno di buonanotte, si ritirò nel bagno e da qui, non visto, scivolò nella camera. Lo attendeva una giornata logorante e imprevedibile.

Seppur rinfancato dal nitore della brina, che invadeva i prati purificando i polmoni, un indefinibile disagio si andava accumulando nei pensieri e nei gesti di Agostino. Sommerso dalle riflessioni evitò per un soffio un carro agricolo, il cui conducente lo seguì a lungo con gesti inequivocabili.

Sui gradini della sede, Scamozzi, lungo e lugubre, agitava un foglio di carta, che repentinamente allungò verso la vettura del superiore.

Allora è proprio grave, rimuginò Chiuviello, profondamente irritato da quella manifestazione di nervosismo. Questa è la condizione più favorevole per prendere cantonate: ora mi racconterò la solita enorme sciocchezza. Del resto devono pur riempirsi la vita.

“Maresciallo questa notte c'è stato un incendio di natura dolosa in un fienile nella zona di Lacedel. E qui i pompieri hanno scoperto delle ossa non identificate”.

“Bene, altri cadaveri come non ne avessimo abbastanza, e che vengano identificati dunque! Tu non ti eccitare troppo, saranno di un porco o di una vacca”. E continuava a posare lo sguardo su quel foglio, che sventolava nella mano dell'appuntato. Poi non si trattenne.

“Perché non mi mostri quel messaggio?”.

Chiuviello strinse la carta in mano e presentì che quello scritto poteva far deviare il suo futuro, altro che l'incendio del fienile.

“Ma, capo, tutto il paese sa del fuoco, si parla degli ossi dappertutto e un vecchio dice che finalmente si scoprirà dove hanno nascosto il cadavere di quel fascista”.

“E già, se non fate altro che ascoltar le ciance delle comari;

qui ci vuole una perizia e se ne occuperà il magistrato. Telefona al giudice Sandron e informalo di quel che sai senza dilungarti su dettagli e quisquillie. Io ora non ho tempo, se nel foglio ci sta scritto quel che immagino. Vai corri al telefono e chiama Cividin”.

“E non lo leggete?” arrischiò Scamozzi in un fremito di curiosa apprensione.

Il maresciallo sospirò, si mise in tasca la carta e guadagnò la scrivania.

Il messaggio che attendeva confermò i suoi timori.

“Appuntamento alle sedici di oggi, cimitero di Vodo. Morbelli”

Asettico, asciutto, indiscutibile.

Restavano alcune ore per far contento Scamozzi e vedere i fumi dell’incendio di Lacedel.

Una sciocchezza certamente, una scossa per movimentare il borgo sonnolento o per lanciare delle accuse incancrenite da antichi rancori.

“Lascia, chiamerò io il giudice, manda Cividin sul posto e che nessuno tocchi nulla: ci andrò poi, con calma, quando si farà vivo il dottor Sandron. Ora devo sbrigare qualche carta in ufficio”.

Scamozzi si portò la mano alla visiera e il volto gli si afflosciò in una smorfia di delusione. Un fatto così eclatante e il capo se ne stava alla scrivania, pervaso da una calma olimpica. La chiave del mistero stava fra le righe del foglio che il maresciallo si era ficcato in tasca.

Il giudice Sandron li raggiunse in cima al pendio, il fienile fumigava, divorato dagli ultimi tizzoni. Alcuni borghigiani confabulavano con i pompieri in atteggiamento indifferente. Anche gli stessi proprietari ostentavano una noncurante sicurezza: da quelle parti del grasso nordest non esiste bene scoperto da assicurazioni e non si assiste a quelle tragiche sceneggiate campane ben presenti alla memoria mediterranea di Agostino. Tutti tacevano quando il corpulento magistrato, seguito dal cancelliere, sostò davanti alle tavole annerite e recuperò il ritmo regolare della respirazione. Si tolse gli occhiali da sole e individuò il maresciallo. Accennò un saluto, ma fu interrotto dal fastidioso scrocchio di una voce. Un vecchio era emerso dal gruppo e alzava un dito per pretendere di parlare, mentre rauchi scrosci di catarro gli ottudevano la gola.

L'individuo, consunto dall'età, in corretto costume ampezzano, si accostò al giudice, sputò un mozzicone di sigaro al limite degli stivali di Chiuvioello e chiese la parola. Trasse in disparte il magistrato e, tra mille precauzioni, gli alitò qualcosa nell'orecchio.

“Signor dottore giudice io so chi è il morto e...” voce quasi impercettibile “molti in questo paese lo sanno, ma preferiscono tacere. I partigiani hanno fatto e hanno nascosto”.

“Accerteremo e vedremo, se ci sono responsabilità stia sicuro che verranno a galla. Grazie signor...?”.

“Domenego Della Siega, per servirlo. Sempre a disposizione della legge e de quel che xe giusto”.

Sì, se la legge coincidesse con la giustizia, mormorò Chiuvioello, che aveva intuito qualcosa dei mugugni del valligiano.

“Come dice maresciallo?” fece il dottor Sandron, muovendo le gambe obese nella direzione di Agostino.

“Nulla, signor giudice, mi preoccupavo per la perizia sui reperti ‘umani’. Sarà il caso di affidarli all’istituto di anatomia patologica di Belluno o di Bolzano. Non credo che a Cortina ci sia la possibilità di compiere un esame esaustivo. Abbiamo già un’esperienza piuttosto infelice con la salma precedente”.

Il giudice ignorò l’allusione.

“Bene Chiuviello, si attivi in tal senso, intanto stenda un rapporto con i testimoni e con l’elenco dei danni. Io aprirò la pratica. Torno a Belluno dal dentista, le mie povere gengive sopportano male il vento”.

Il giudice Sandron si rimise il cappello e la sua sagoma quadrata veleggiò lungo la discesa, trainandosi come un rimorchiatore la sparuta ombra del cancelliere. Qualcuno sogghignò, ma i fremiti si assopirono quando Chiuviello mise rudemente a fuoco il gruppo dei borghigiani.

Il vecchio delatore era scomparso.

Il brigadiere Cividin sconvolse la scrivania di Chiuviello ed entrò come un fiume in piena nello stanzino dei fax. Con un sorriso smagliante, in un balbettio di eccitazione, scordò di salutare, rifiatò, si schiarì la gola.

“Ho identificato il cadavere dell’auto di Tre Croci!”.

Crollò sulla poltrona, rammentò il saluto portandosi due dita alla visiera ed esposé la sua scoperta.

“Maresciallo si ricorderà di quel ciondolo che stava in tasca al morto; ebbene quella traccia ha parlato. Veramente ho

parlato io con una persona, che conosceva bene chi portava l'oggetto; non scendo in particolari ma son sicuro della fonte. Una persona di Pieve, intima del morto, tanto intima da averglielo visto indosso”.

“Credo di aver capito, brigadiere, si tratta di una ragazza di cui, per il momento, non voglio sapere il nome. Tu la devi conoscer bene, se ti ha fatto una confidenza così pericolosa: dunque fuori l'identità del cadavere”.

“Capo, si prepari a una sorpresa” Fece una pausa per creare un maggior effetto sul maresciallo “il cadavere è tale Giuseppe Magnolato, scomparso da parecchi giorni, assessore all'edilizia del comune di Thiene. Originario di Pieve, dove passava le vacanze d'estate e d'inverno”.

“Stai per dirmi qualcosa di spiacevole, quindi non tergiversare e tira fuori i veleni. Qui, se è in ballo l'edilizia, significa che dovremo nuotare nei letamai. Dunque?”.

“Letamai sì, ma l'edilizia ci entra poco. Il nostro politico aveva altre magagne da nascondere; si faceva le bambine degli sfrattati. Prometteva alloggi comunali a prezzo irrisorio e in cambio esigeva - come si dice - la disponibilità delle bambine. Qualcuno aveva parlato, ribellandosi a queste porcherie, ed era stato subito cancellato dalla lista per le abitazioni, mentre altri avevano denunciato sevizie sul corpo delle minori. Il consiglio comunale aveva ignorato gli appelli e le proteste; niente sul tavolo della procura”.

“E questa ragazza tua confidente, brigadiere Cividin, quale ruolo oscuro ricopre nella vicenda?”.

“Beh, è la sorella della bambina di Pieve, che ha ricevuto le attenzioni dal sior assessore...”.

“I nomi di queste tue amiche si dovranno sapere. Sono futuri testimoni al processo, se ci sarà un processo. Abbiamo un cadavere, quello non si discolpa”.

“Maresciallo ho giurato alla ragazza sulla Madonna di non far nomi. Mi dispiace”.

“Staremo a vedere se dovrai spergiurare”

### III

“Caro Chiuviello mi risulta che lei si occupa in modo quasi professionale di astronomia. Lodevole cercare le vie del cielo, ma non vorrei che questa propensione alla trascendenza le facesse trascurare i piccoli avvenimenti della terra”.

“La posso ampiamente assicurare: modeste ricerche, da dilettante, non hanno mai ostacolato i miei compiti. Si sono invece rivelate una valvola di scarico per le tensioni, cui ero sottoposto quando mi trovavo a Napoli. Bella città ma con troppo tossico in corpo”.

Morbelli aprì la bocca per parlare, mentre un guardiano del cimitero in grembiule viola si accostava. Il tenente tacque e si concentrò sulla fotografia di un defunto.

“Povero Enrico”.

Volgendosi verso il maresciallo.

“Ci ha lasciato prematuramente e noi lo ricordiamo sempre con grande affetto”.

“Ma el xe morto trent’anni fa, el ga sbaià loculo!” smaniò il vecchio guardiano e fece oscillare la testa calva.

Chiuviello strinse le labbra e un lampo di diffidenza gli attraversò il cervello. La battuta del tenente lo indusse a una

doppia riflessione. Un vero attore, anch'io ho creduto che conoscesse il morto e, se bisogna fingere persino con un disgraziato rottame di custode, la faccenda deve esser più seria del previsto.

Transitato il perplesso guardiano, Morbelli afferrò il braccio di Agostino, tuttavia il rapporto tra i due si era allentato e una certa rigidità di Chiuviello non poteva sfuggire all'ufficiale.

“Siamo a un punto morto e non vogliamo che l'indagine cada nelle mani di qualche funzionario troppo zelante, finché non abbiamo la certezza di una connessione, di una ragnatela ordita per un preciso disegno.

Per questo abbiamo tolto alcuni incarichi a chi naturalmente doveva indagare e vorremmo istituire una forza speciale con poteri più ampi, un gruppo che agisca al di là dei vincoli e dei lacci e che dipenda esclusivamente dall'alto comando. Così avremo uno strumento flessibile e rapido, discreto e impenetrabile. Sì, ho detto la parola giusta, impenetrabile.

E lei, caro maresciallo, dovrà essere impenetrabile, è stato scelto e sono certo che non ci deluderà.

Per il momento non ho altro da comunicarle, può tornare al suo lavoro. E non si sbottoni troppo con il giudice Sandron: è un vecchio bilioso, che tra l'altro non sa tener la lingua a freno. Ci ha procurato non poche noie. Cerchi di chiudere con questa sciocchezza dell'incendio”.

Anche questo sapeva, ruminò Chiuviello. Mi trovo in un bel ginepraio, questi distribuiscono ruoli, senza consultare gli interessati e poi chi ha coraggio di rifiutare?

L'incontro era finito, non restava che ritornare alla solita vita.



Sulla porta dell'ufficio il giovane Scamozzi sventolava un quotidiano. Il volto acceso ne testimoniava il turbamento e subito tese il foglio al maresciallo, che lo accolse con una smorfia di stanca indifferenza. Il colloquio con Morbelli l'aveva accasciato e i misteri del tenente non valevano a suscitare la curiosità di chi era solito scrutare gli enigmi celesti.

Quando vide la foto e lesse le didascalie, l'attenzione gli si risvegliò bruscamente. 'Nozze di sangue' recitava il titolo e nella didascalia si specificava come il matrimonio del 'presunto camorrista' Caminito si fosse concluso tragicamente.

"Caminito, maresciallo" si illuminò Scamozzi "è un cognome delle sue parti! Un tizio famoso, quello dei pomodori all'arsenico, mi pare".

"Scamozzi, se tu conoscessi le lingue, sapresti che Caminito è un nome di origine iberica e si trova in tutto il sud e qualche volta anche nel nord come Rivera e Cavallero" sospirò Chiuviello "comunque non siamo qui per dissertare sulle parole".

Chissà se ho detto una sciocchezza, rifletté Agostino spiegando il giornale. In sostanza si riportava che Caminito aveva fatto celebrare nella chiesa parrocchiale di Mondragone nozze di un fasto inaudito e aveva preteso di camminare verso il sacerdote su un tappeto di tulipani giunti in aereo dall'Olanda. Poi aveva condotto gli invitati in un prestigioso albergo, offrendo un banchetto a ottanta persone. Qui in circostanze inspiegabili si verificava la tragedia (tragedia – buona sorte l'eliminazione di un tale individuo – cronisti ipocriti!), infatti due invitati avevano estratto da un pacco regalo delle mitragliette, scaricandole nella pancia del detto 'presunto camorrista' Caminito e ferendo altresì la fresca e formosa consorte in maniera non grave.

Nel parapiglia i due ospiti indiscreti – indiscreti, sarà un refuso o un tocco di sarcasmo, notò il maresciallo – gettavano i mitra sotto la tavola e sparivano nel nulla. Un brigadiere, che si era insinuato nel gruppo degli invitati – ma pare fosse un intimo di Caminito – notava un’automobile nera con targa tedesca allontanarsi a grande velocità, ma non sapeva dire se l’omicidio era connesso con la bruciante partenza della vettura.

“Un altro garbuglio” bofonchiò Chiuviello.

“Già” gli fece eco Scamozzi “dopo la storia dell’incendio e del cadavere di Magnolato. Che i due fatti siano collegati?”.

Cosa diavolo ti salta in testa?” sbraitò il maresciallo “ma come si può collegare episodi, che in comune non hanno un cavolo di nulla? Che razza di associazioni peregrine può partorire un cervello di carabiniere!”.

“Ai corsi di perfezionamento ci insegnarono a collegare, durante lo svolgimento delle indagini, le cose più diverse e più lontane tra loro. Ci sono sempre sorprese, diceva il colonnello Mafuni”.

“Sì, Mafuni, una gran testa di..., sì di colonnello. Non farmi dire di più; piuttosto dove si trova il giudice Sandron? Se ne è andato all’inferno o a bere in osteria?”.

“Vado subito a controllare” si impettì Scamozzi, convinto di aver ribattuto per le rime al suo ineffabile superiore.

Già, Scamozzi è un povero di spirito, ma quel che dice con la sua testa di contadino rivela una certa intuizione. Cosa ci sia in comune tra il massacro di Mondragone, l’omicidio di Pietrosanto, il cadavere bruciato di Lacedel e gli altri assassinii nessuno lo può sapere. C’è il particolare della targa M... e della

Mercedes, ma sono coincidenze troppo da letteratura gialla; e poi chi si ammala di coincidenze non fa passi avanti. Piuttosto come fa certa gente a sapere i fatti con velocità galattiche. Morbelli – che merita l’oscar dell’insinuazione – era informato sul cadavere bruciato.

Agostino afferrò il telefono, compose il numero del giudice Sandron, poi depose con un gesto di sprezzo la cornetta e uscì sulla strada. Era più probabile che il grasso magistrato fosse al caffè Genziana, intento alle carte e alle ombre vinose, circondato da infingardi vocianti, inebriati dalle grappe e attossicati dalle nubi di fumo.

Il maresciallo sulla porta del caffè aspirò ossigeno, per contrastare le arie mefitiche e rievocò quelle dolci atmosfere dei ritrovi sorrentini, dove la brezza odorosa di rose e di ginepri annullava i perfidi veleni del tabacco. Il suo sud, quello di tanti anni fa, sconvolto dal degrado attuale.

Sandron era alla tavola centrale con il cappello a cono, che gli dava un aspetto da mediatore di vacche e rimproverava con una voce scura il suo compagno di briscola. Vide Chiuviello, alzò appena gli occhi sotto la falda del copricapo “Non ci sono novità, mi farò vivo domani. Buonasera”.

Era stato congedato da quel cetaceo che tracimava dalla sedia; un panzone professionista della briscola e dilettante della giustizia, un vero mediatore di porci. Povere istituzioni. Gli uomini del nord non amano il sottile argomentare della giurisprudenza, il piacere erotico del dipanare i ragionamenti, dividendo e ricomponendo, tessendo e disfacendo. Credono che la verità sia una cosa semplice, da separare dalla falsità e ignorano i chiaroscuri, illusi di poter decidere con certezze

scientifiche. Noi mediterranei siamo i grandi indagatori, i profondi scandagliatori della giustizia. Così ripeteva l'insegnante di Battipaglia, per la verità un po' trombone e schiacciato dai complessi di inferiorità.

Agostino scosse la testa, si toccò la fronte, sospirò e fu subito di fronte al suo ufficio.

Qui ebbe un'autentica sorpresa. Sul marciapiede, in pieno divieto di sosta, si trovava prepotentemente ferma una panciuta vettura nera. Una macchina americana, una Oldsmobile, credette Chiuviello – che certo non aveva la competenza di Scamozzi – con un frontale irto di cromature aggressive e dai vetri oscurati. Ma la cosa più insolita era la presenza del microvigile che, in luogo di affibbiare contravvenzioni col solito zelo, se ne stava ritto lì accanto, come se rispettosamente sorvegliasse l'auto. Chiuviello varcò la soglia e notò che qualcosa di straordinario era successo.

Il brigadiere Cividin era alla scrivania, fingeva di consultare delle carte con il massimo del pallore che un volto solitamente rubizzo si può concedere; Scamozzi nell'ufficio del capo sembrava assentire timidamente di fronte a qualcuno seduto in poltrona. Infatti vi era qualcuno e Agostino riconobbe le fibbie delle calzature di Morbelli. Le aveva già notate al primo incontro, giudicandole inadatte a un ufficiale della Benemerita, poi le aveva scordate, ora gli luccicavano davanti. Ma era veramente un ufficiale? E di quale corpo?

“Sieda maresciallo” esordì il tenente, tralasciando ogni forma di saluto, mentre Scamozzi usciva a un cenno di Chiuviello.

“Ci sono grosse novità a proposito dei nostri discorsi. La

invito a seguirmi nella mia auto, per poter essere più preciso e lontano da orecchie indiscrete”.

I due uomini uscirono, Scamozzi era sparito e Morbelli bruciò con lo sguardo il povero Cividin, che borbottava un saluto.

La Oldsmobile era sempre lì, acquattata e arrogante, con due possenti ruote sul marciapiede e con all'interno un invisibile autista.

La vettura si mosse con un lieve fruscio di gomme e lentamente si diresse verso la periferia. Morbelli taceva, osservava l'autista, faceva cenno a Chiuviglio di metter via le sigarette, che il maresciallo, distratto, aveva tolto dal taschino; dopo qualche istante premette un bottone e un divisorio li isolò dal conducente. Una breve accelerazione, poi una sosta in una strada bianca, il tenente scese e invitò il maresciallo ad imitarlo. Agostino poté osservarlo con precisione, la prima volta l'emotività l'aveva talmente stregato da fargli abbassare lo sguardo, ora gli piantò gli occhi addosso e lo vide in una luce del tutto nuova.

Tanto l'aveva giudicato tozzo e atticciano allora, quanto adesso lo percepì agile e guizzante, privo totalmente di adipe all'addome, con un collo robusto e una mascella da bulldog. Gli occhi erano gentili ma le labbra carnose emanavano un autoritario disprezzo. Una bocca da ordini alla quale era difficile disobbedire.

“Caro Chiuviglio”, esordì il tenente, tastandosi la mammella sinistra sotto la quale pendeva una fondina: “questa catena di omicidi ha turbato i miei superiori e molte congetture sono state fatte e molte se ne faranno. La stampa, lei la conosce con

tutte le sue spazzature, con il rimestare nel fango, con le sue fantasie da frustrati; noi dobbiamo invece tener la testa fredda, non sconcertarci, non allarmarci. E poi queste vittime...sono criminali o presunti tali...” Si fermò di colpo, fissò Agostino negli occhi a leggerne la reazione, tacque e attese.

“Sono pur sempre dei reati ed è nostro preciso dovere perseguirli” si pentì subito del *nostro*, in quanto qualcosa gli suggeriva che lui stava in una dimensione diversa dal superiore, e invece bisogna sempre essere in sudditanza con chi ci sta sopra: “certo quando le vittime evadono la legge...”.

Non proseguì su quella china sdruciolevole e attese che il pensiero di Morbelli divenisse meno nebuloso. L’ultima frase del maresciallo parve aver dato un supporto di certezza all’ufficiale che, con un gesto di familiare complicità, aveva preso sottobraccio l’interlocutore.

“Maresciallo, i miei superiori hanno piena fiducia in lei e sarebbero lieti di affidarle un compito di grande responsabilità e discrezione. Lei dovrà coordinare le indagini su questi casi, dovrà trasformarsi in un ispettore itinerante, al fine di ragguagliarci sugli elementi comuni e sulle modalità dei delitti. Non le chiediamo al momento l’impegno di indicarci i colpevoli, ma soltanto un quadro d’unione per un successivo orientamento”.

Aveva un bel dire il tenente quando le novità si susseguivano a ritmo accelerato e coordinare la rete delle coincidenze diveniva sempre più difficile.

Continuavano a rotolarglisi nella testa le profferte di Morbelli e fu sollevato quando ritrovò la sede deserta, il fax muto senza alcun messaggio.

Proprio a lui si erano rivolti. Un miserrimo sottufficiale in una piccola stazione quando sicuramente avevano sottomano degli specialisti, i servizi segreti e decine di altre istituzioni, brulicanti di volontari, pronti a migliorare il grado e lo stipendio.

Sì proprio a lui, e sollevò la testa verso la foto del presidente, che lo squadrava dalla parete di fronte. Nel corpo si sapeva tutto, si sapeva delle sue passioni scientifiche, delle sue vocazioni intellettuali (fuorvianti per qualcuno). La fedeltà e l'attaccamento all'arma erano indiscutibili, come era indubitabile la devozione verso i capi e la spontanea predisposizione all'ordine.

Un altro punto a suo vantaggio era l'origine meridionale. Una volta tanto.

No, un settentrionale non possedeva l'intuito, la sensibilità di un uomo del sud per condurre le indagini con delicatezza. Erano troppo diretti qui a nord, incapaci di allusioni, rozzi nel dissimulare, negati per quella levantina vocazione a contrattare ed estrarre segreti e sentimenti.

Ci voleva la sottile intelligenza psicologica del sud, il bizantino mascheramento della verità, le doti gattopardesche di chi dice senza dire e di chi non dice dicendo. Qui si va dritti allo scopo, a testa bassa, impazienti, compromettendo i risultati.

Non sono filosofi, sono dei tecnici poco raffinati.

A Vietri, nello squallido collegio dei Benedettini dove Agostino aveva trascorso buona parte dell'adolescenza, le sue doti di sottile inquisitore della psiche e di sollecitatore di confessioni erano ben note. Il padre direttore gli aveva affidato

l'ingrattissimo compito di individuare il reo di alcuni piccoli furti nelle camerate e il futuro maresciallo si distinse a tal punto da ottenere la confessione del colpevole e, per di più, a convincerlo a dichiarare la sua mancanza di fronte al sinedrio dell'istituto.

Così il giovane Chiuviello crebbe nella stima dei superiori, senza meritarsi l'odioso titolo di spione.

Fu colto da un'improvvisa pressione alla vescica e nel minuscolo servizio, durante la minzione liberatoria, sorrise ai suoi ricordi e vide la grassa faccia della signora Concetta che, dapprima si torceva per lo stupore, e subito si distendeva nella soddisfazione.

L'avrebbe fatta felice e sarebbe stato felice.

Si rivolse allo specchio. Prudenza Agostino. Prudenza, non sai ancora esattamente ciò che ti aspetta. Meglio tacere con tutti.

Lisciandosi la sottigliezza dei baffi color ebano, alzò le spalle e rinviò a più tardi la decisione. Lungo la strada osservò soltanto il panorama, ma il profilo delle montagne gli apparve minaccioso e il fondovalle oscuro: molti dettagli necessitavano di approfondimento.

Una salva di imprecazioni lo bloccò sulla porta di casa. La signora Concetta, scarmigliata e paonazza, raccoglieva i cocci di qualche stoviglia travolta e frantumata dal cedimento di una mensola.

“Quello non sa neppure avvitare un sostegno e poi crede di essere un buon capofamiglia!”.